

Promemoria per gli industriali, il partito che non c'è

PAROLE (TANTE) E OPERE (POCHE) DELLA CONFINDUSTRIA GIUDICATE DAGLI STESSI IMPRENDITORI, BACCHETTATI PURE DA S&P'S

Roma. "Standard&Poor's valuta l'insieme delle cose, legge i giornali, ma credo che guardi anche al debito pubblico e al deficit, facendo una valutazione complessiva".

DI STEFANO CINGOLANI

Emma Marcegaglia trancia così le polemiche sul downgrading dei titoli italiani. Semplice. Troppo semplice? Quasi con incredulità, S&P's registra il sabotaggio al cambiamento da parte di quasi tutti, e proprio questa per gli analisti resta "la principale ragione di debolezza". "Pur sotto pressione dei mercati, le istituzioni politiche, le aziende in posizione dominante, gli statali, i sindacati del settore pubblico e privato bloccano la capacità del governo di agire", scrive l'agenzia. Anche gli industriali, dunque, hanno partecipato al gioco dei veti incrociati. Non solo, c'è la sensazione che, nel bel mezzo di una crisi tanto grave, la Confindustria non sia stata capace di elaborare un'agenda forte e chiara da proporre al governo e all'intero paese. Nel momento in cui da più parti si parla di "partito dei padroni" o di nuove discese nell'arena della politica, da parte di manager e imprenditori, si scopre che questo partito non c'è (al di là di singole aspirazioni) anche perché non ha un progetto.

Abbiamo ascoltato pareri e umori, tra patron e uomini d'azienda così come tra atleti conoscitori, dall'interno, del pianeta confindustriale; alcuni on, altri off record. In tutti serpeggia scontento e un senso di frustrazione. Tra chi è rimasto a lungo silente, in attesa che la delega nei confronti del governo recasse i benefici attesi, esplose addirittura "la rabbia dei traditi", ha scritto ieri la Stampa. "Un grande sostenitore di Berlusconi" come Ettore Riello, erede di una dinastia di imprenditori veneti, si definisce "un grande deluso". E' uno stato d'animo diffuso, ma non può nascondere che la classe imprenditoriale in questi anni non ha condotto un confronto culturale, prima ancora che politico, attorno a quelli che dovrebbero essere i suoi punti fermi: mercato, liberalizzazioni, più privato meno stato.

Spiega Rodolfo De Benedetti, amministratore delegato del gruppo Cir: "Ci sono due temi strettamente connessi l'un l'altro: da una parte la fiducia, un bene immateriale che conta, eccome. Dall'altra l'agenda, le cose da fare. Il risanamento della finanza pubblica è una premessa indispensabile. Ma ci sono misure delle quali non si parla abbastanza come le privatizzazioni e le liberalizzazioni che consentirebbero di ridurre drasticamente il debito e di stimolare la crescita. E' chiaro che dobbiamo abbattere lo stock del debito e l'unico modo per farlo è vendere il vendibile. Pri-

vattizzare non è una opzione ideologica, è una scelta pratica. Quando il debito è troppo elevato si mette in vendita il patrimonio pubblico. Sulle privatizzazioni e sulle liberalizzazioni anche noi imprenditori dovremmo fare una battaglia culturale. Ognuno deve fare il proprio mestiere e gli imprenditori non debbono fare politica, ma ciò non vuol dire che non dobbiamo dire chiaramente ciò che pensiamo, elaborare una posizione e proporla alla politica".

I capitalisti facciano i capitalisti, senza aspettare che piovano pacchi dono dall'elicottero. La Confindustria rischia di ridursi in un patchwork di multiformi e spesso contraddittori interessi di categoria, invece di rappresentare gli interessi generali del capitale da mediare con gli interessi del lavoro e quelli dell'intero paese, come avevano concepito i padri fondatori. Nel celebrare il centenario, lo scorso anno, è stata rilanciata la figura di Angelo Costa, presidente dal 1945 al 1955, paladino degli interessi dell'impresa: "Ma Costa diceva che Confindustria deve guardare anche alle imprese di domani. E si schierò per il libero commercio e gli accordi europei contro i suoi stessi associati", ricorda Ernesto Auci, che è stato direttore delle relazioni esterne con Luigi Lucchini e Sergio Pininfarina.

Questa trasformazione, secondo Innocenzo Cipolletta, già direttore generale di Confindustria dal 1990 al 2000, si spiega anche con l'affollarsi di troppi e contraddittori interessi. Le imprese trasformatrici vogliono tariffe più basse e litigano con quelle energetiche, ma soprattutto le private si trovano schiacciate dai colossi pubblici come Eni, Enel, Finmeccanica. Sono aziende che hanno macinato utili anche durante la crisi. Dunque pagano quote maggiori e intendono pesare nelle scelte. Non è nell'interesse di monopoli controllati dallo stato, né in quello del loro management, farsi vendere sul mercato. Anche per questo, al di là del mantra recitato in ogni occasione, non è stata fatta una battaglia a fondo sulle privatizzazioni e sulle liberalizzazioni.

Tra gli esempi di oricelli in conflitto, c'è la Robin Hood tax. Le aziende energetiche, colpite per prime, anziché protestare contro il principio di mettere una extra imposta su extra redditi che in questa fase è arduo rintracciare, chiedono che il balzello venga esteso anche alle telecomunicazioni. Insomma, mal comune mezzo gaudio? O c'è il caso degli inconcludenti "tavoli sullo sviluppo" come per l'accordo di luglio tra le parti sociali (Uil esclusa) sui quali polemizza Stefano Parisi, presidente di Assotelecomunicazioni, già direttore generale di Confindustria dal 2000 al 2004 sotto la presidenza di Antonio D'Amato. Più paradossale ancora è la tiepida reazione alla libe-

ralizzazione dei licenziamenti. Comprensibile che protestino i sindacati, strano che alcuni grandi imprenditori abbiano detto di non considerarlo urgente. In realtà, è l'unica misura strutturale compresa nel decreto del governo approvato dal Parlamento. Ad agosto, il governo ha combinato pasticci seri: tra proposte balzane e subemendamenti, non si è capito più il senso della manovra. Anche la Confindustria, però, ha aggiunto del suo. Il presidente della organizzazione veneta, Andrea Tomat, ha proposto di togliere cinque giorni di ferie l'anno per cinque anni, come contributo dei lavoratori a risolvere la crisi. Ma solo accorpate le festività infrasettimanali s'è rivelata una fatica di Sisifo. Molti sostengono che bisognava scambiare in modo chiaro i più facili licenziamenti con il superamento dei contratti a tempo determinato. Tuttavia, la cosa peggiore è stata incassare e storcere il naso. C'era dietro la retroattività del provvedimento, considerata un favore esplicito alla Fiat. Ma anche questa è una conseguenza di quella polverizzazione degli interessi: "Se la Confindustria appare come la lobby delle lobby, che va a trattare la rottamazione o altri benefici di settore, è chiaro che tutti gli altri si ribellano, provocando o una rincorsa o una paralisi, effetti entrambi perversi", dice una voce da dentro.

Ha stupito, tra le posizioni degli industriali, "la caduta dei tabù della patrimoniale", come la chiama Luigi Abete, ex presidente di Confindustria, ora banchiere (alla testa di Bnl) e presidente dell'Assonime. La sua proposta che ha battezzato Cte (Contributo per la trasparenza e la crescita) è un prelievo ordinario dell'un per mille sul patrimonio che serve a ridurre le tasse sulle imprese. Uno scambio redistributivo. Parallelo allo scambio che a suo avviso dovrebbe accompagnare l'aumento dell'Iva: non per coprire mancati tagli di spesa, ma per ridurre l'Irpef sui meno abbienti. Ma un programma per la crescita deve prevedere, insieme alla riforma fiscale, la vendita del patrimonio pubblico, la privatizzazione delle municipalizzate, il rilancio delle infrastrutture e l'innalzamento dell'età pensionabile. Un programma per questo governo? Qualsiasi governo lo realizzi fa bingo, cioè risana il paese, secondo Abete.

Di fronte a una manovra che pesa per due terzi sul fisco e il resto su impegni di minor spesa futura, è difficile far passare altre tasse e balzelli che vanno a tagliare il reddito disponibile. Anche il paragone che si fa con le proposte di Barack Obama (al di là dei dettagli di un sistema fiscale completamente diverso) non tiene conto di una differenza di fondo: il presidente degli Stati Uniti vuole portare l'aliquota sui redditi

alti al 35 per cento, mentre da noi lo stato preleva la metà del reddito.

La vera palla al piede che schiaccia la competitività delle imprese italiane si chiama cuneo fiscale, sostiene Bernabò Bocca, presidente di Federalberghi, il quale propone un patto tra imprenditori e governo basato su uno scambio alla luce del sole: gli industriali si impegnano a non delocalizzare (cioè spostare gli impianti per lucrare solo sulla differenza di costi, al di là di una sana internazionalizzazione) e il governo riduce la differenza tra costo del lavoro e salario provocata dal carico di imposte e contributi. L'operazione può essere finanziata vendendo il patrimonio immobiliare pubblico "per il quale c'è un gran mercato" e con una patrimoniale che equivalga a un aumento di capitale, "ma per questo bisogna prima risanare l'azien-

da, cioè lo stato". Bocca invita la Confindustria a essere più propositiva e a rifugiare da giudizi di puro schieramento.

Una tentazione ricorrente, che colpisce in particolare i presidenti a fine mandato: molti di loro, cercando di rappresentarsi un percorso futuro, pensano alla politica. Non succedeva nella Prima Repubblica. Ma allora c'erano i partiti di massa. Nel declino dell'Italia liberale, ci fu un tentativo di lanciare un partito degli industriali, guidato da Gino Olivetti, direttore della giovane Confindustria, però nelle elezioni del 1919 ottenne un misero risultato, anche se Giovanni Agnelli aveva staccato l'assegno. Nell'immediato Dopoguerra molti si orientarono verso i liberali e i repubblicani, tuttavia la maggior parte scelse la Democrazia cristiana, proprio come Umberto Agnelli o Guido Carli dopo la presidenza di Confin-

dustria. A torto o a ragione, molti vedono questa malsa politica abbagliare non solo Montezemolo, ma anche la Marcegaglia che negli ultimi mesi s'è imbarcata in una giarandola di stop and go che ha accompagnato l'altalena del governo tra la polvere e l'altare. Prendiamo la manovra economica. Il 14 agosto il giudizio è il seguente: "Il problema di oggi non è cambiare il governo, ma fare le cose che servono". Ieri, invece, ha proclamato senza tentennamenti: "O riforme serie e impopolari oppure questo governo deve andare a casa".

Il perfido Francesco Saverio Nitti ricorda nelle sue memorie che subito dopo la Prima guerra mondiale, quando era presidente del Consiglio, il capo della giovane Confindustria lo andava a trovare e gli chiedeva di fare qualcosa. Lui, sarcastico replicava: "Che cosa?". E nel salone di palazzo Braschi, scendeva un gelido silenzio.

Gli ondeggiamenti della Marcegaglia sul governo e sulla manovra. L'agenda culturale sviluppatista e liberista che latita. E le evoluzioni sulla patrimoniale. Parlano Rodolfo De Benedetti, Stefano Parisi, Innocenzo Cipolletta, Ernesto Auci e Bernabò Bocca

